

Giuseppe Brancaccio

Osservatorio sulle Povertà

1. *Le persone sono la principale risorsa dell'Unione Europea.*

Condivido in pieno questa affermazione che ricorre nei preamboli e nelle premesse di documenti ufficiali sottoscritti in ambito europeo. E mi pare opportuno considerare – sulla soglia dell'anno dedicato alla lotta contro la povertà – che *i poveri rappresentano una porzione rilevante della principale risorsa europea*. Concepire i poveri come una risorsa comporta un rovesciamento di prospettiva, significa concepire politiche, strategie ed interventi di inclusione sociale non come strumenti residuali da mettere in campo quando siano fallite le vie maestre dello sviluppo – espansione economica e crescita occupazionale – ma come investimenti importanti e altamente remunerativi, senza i quali qualsiasi ipotesi di crescita economica e sociale – nel contesto di un sistema politico democratico – è destinata a un sostanziale ed oneroso fallimento.

Non si tratta di una novità ma nemmeno di un elemento secondario: al primo punto del primo paragrafo delle Conclusioni della Presidenza del Consiglio Europeo di Lisbona del 23 e 24 marzo del 2000 leggiamo: “*L'Unione deve modellare i cambiamenti [indotti dalla svolta che rappresenta la globalizzazione] in modo coerente con i propri valori e concetti di società*”.

Dunque la sfida raccolta a Lisbona nel 2000 non era quella di battere la concorrenza dei nuovi attori dell'economia mondiale sul piano della competitività commerciale o dell'egemonia finanziaria quanto piuttosto quella di modellare i cambiamenti: la crescita economica per l'Europa insomma non è un fine ma un mezzo, deve produrre maggiore inclusione sociale, un sistema di welfare che si estenda al bisogno di conoscenza, una maggiore coesione sociale. Su questo terreno è in gioco l'identità, quindi l'esistenza stessa dell'UE: *le persone sono la principale risorsa dell'Unione Europea*.

Non mi soffermo sulle luci e sulle ombre del quasi decennio trascorso da allora, mi limito ad osservare che – parlo nel piccolo della mia esperienza – pochi politici e amministratori hanno creduto finora che i poveri siano una risorsa e che la lotta alla povertà sia un buon investimento.

2. *Non esiste il momento economicamente e politicamente opportuno per aprire una riflessione seria sulle politiche sociali.*

Infatti, se l'andamento generale dell'economia è di segno positivo la “questione sociale” viene puntualmente liquidata da liberi opinionisti ed esperti che ci spiegano, con una punta di sussiego, che il benessere per tutti è a portata di mano, ci penserà il mercato a diffondere la ricchezza. Quindi gli investimenti pubblici devono essere orientati a sostenere chi genera crescita economica, vanno dunque destinati per la maggior parte a sostegno – diretto o indiretto – di banche e imprese. Quando le cose vanno male, come da un po' di tempo in qua, gli stessi liberi opinionisti ed esperti ci spiegano,

sempre con un po' di sussiego, che le priorità del momento sono altre: bisogna tagliare sulle spese improduttive (leggi politiche sociali) e concentrare le poche risorse disponibili per soccorrere i veri attori della crescita economica – le banche e le imprese – per tirarle fuori dalle difficoltà. Così queste potranno finalmente tornare a produrre ricchezza che il mercato provvederà a distribuire a tutti.

Lo stesso accade in relazione alle alterne fortune della politica: quando ci sono stabilità e consenso le questioni del welfare appaiono sempre un po' in secondo piano, si riducono le occasioni di pubblico confronto, proliferano invece “tavoli” e “coordinamenti” nei quali operatori pubblici, privati, amministratori, politici, si riuniscono per concertare interventi a volte molto validi, a volte meno, ma soprattutto si compiono scelte di rilevanza strategica che quasi mai vengono sottoposte al vaglio di un dibattito pubblico ed aperto a tutti.

Al contrario quando diminuisce il consenso verso politici e amministratori in carica la questione sociale guadagna posizioni, fino a diventare una priorità: gli opinionisti si indignano, la piazza ribolle e – alle nostre latitudini – in qualche caso rinverdisce i suoi fasti la tradizione della sceneggiata. Così la protesta riempie le vie e le sale della città, gli organi di informazione, a volte proponendo analisi critiche e puntuali, più spesso invocando il pronto utilizzo del tradizionale armamentario di rimedi che producono facile consenso: corsie preferenziali, corsi di formazione di rara efficacia, “stabilizzazioni” di ogni sorta e via discorrendo. Sia ben chiaro: in molti casi si tratta di rivendicazioni più che legittime: ci sono operatori sociali e sanitari che non sono pagati da mesi, case alloggio e strutture residenziali per minori, anziani, disabili, che aspettano anche più di un anno per vedersi riconoscere i finanziamenti che gli spettano, e così via. Tuttavia, anche per queste situazioni lasciate per mesi incancrenire, quando la politica è in affanno e il consenso cala non è facile aprire un serio e costruttivo confronto pubblico sulle politiche sociali.

3. Un esempio di risorsa: i Rom rumeni nell'area metropolitana di Napoli..

Sono molti gli esempi che si possono fare volendo parlare delle persone che vivono in povertà come di una risorsa. La scelta di parlare in questa chiave dei Rom rumeni nasce da quanto è avvenuto nella periferia di Napoli, a Ponticelli, nel maggio del 2008.

I fatti

La vicenda è simile a mille altre: a ridosso di un quartiere periferico sorgono baraccopoli abitate per lo più da rumeni. Baracche costruite con materiali di risulta, collocate sotto viadotti, in aree più o meno abbandonate, prive di rete idrica, rete elettrica e fogne, dove sono stipate diverse centinaia di persone. Circa la metà sono minorenni, i bambini scorrazzano tra i rifiuti, pochi adulti trovano il modo di lavorare, tutti in nero. La principale attività è la raccolta differenziata (ferro e metalli per lo più) con la

variante classica – e pericolosissima – del furto di rame. Gli altri chiedono l'elemosina, alcuni sono musicisti. I campi fungono anche da luogo di smaltimento di rifiuti tossici e/o fortemente inquinanti (batterie di automezzi, pneumatici, materiali di risulta di cantieri, ecc.). Qualcuno ruba. L'area grigia, la contiguità dell'economia del campo con quella del quartiere è ampia: insomma i rumeni sono un fastidio ma risolvono anche a buon mercato qualche problema. E qualcuno compra anche quello che i rumeni rubano. Dopo diversi anni di coabitazione pacifica, anche grazie al lavoro delle scuole e della rete degli operatori sociali, professionisti e volontari, delle parrocchie e delle associazioni, diversi bambini vengono iscritti e felicemente inseriti nella scuola elementare. Esiste un piccolo ambulatorio medico gratuito, vengono anche distribuiti vestiti e generi di prima necessità raccolti dalle famiglie del quartiere.

Non credo che in questo contesto alla società civile si sarebbe potuto chiedere molto di più.

Il fatto che per anni centinaia di persone vivessero in condizione di povertà estrema, senza avere cioè accesso sufficiente a beni primarie quali cibo, acqua, alloggio, vestiario, non è stato però sufficiente a provocare una mobilitazione delle istituzioni. Così, mentre l'inerzia domina sul piano delle iniziative sociali istituzionali, matura la possibilità di dare vita ad un consistente intervento di riqualificazione urbana, si parla di investimenti, di attività economiche da localizzare nel quartiere. L'area interessata dal progetto è in parte occupata dalle baracche. Quindi la presenza dei rumeni inizia ad essere ingombrante. Alcuni tra i politici locali si agitano: c'è il rischio che le baracche fermino i cantieri.

Può essere l'occasione buona per un investimento sociale: trovare una sistemazione dignitosa ai rumeni in cambio della liberazione dell'area delle baracche. La concomitanza degli eventi potrebbe fornire un argomento utile per rintuzzare le prevedibili proteste, di marca xenofoba o semplicemente vittimista, che certamente avrebbero accompagnato un intervento a favore dei cittadini neocomunitari.

Invece il nulla. Intanto i politici locali di tutti gli schieramenti fanno a gara nell'indire assemblee e riunioni sui danni che la presenza dei rumeni provocherebbe al quartiere. Il tono dei manifesti e delle dichiarazioni è aggressivo e immotivatamente esasperato. Il clima nel quartiere si fa pesante. Si moltiplicano le aggressioni gratuite a giovani rumeni. Qualche notizia inizia a filtrare sulla stampa: a Ponticelli è in atto una campagna antigitana. Non perché tutti i rumeni della baraccopoli siano rom ma perché tutti i baraccati vengono identificati dalla popolazione come “zingari”. Il ragionamento sembra convincente: perché in un quartiere tanto problematico come il nostro anche un campo Rom? Il tempo è maturo per cacciare gli zingari: in fondo, qualche anno prima, non erano stati assaltati a colpi di bottiglie incendiarie tutti i campi Rom di Scampà perché uno slavo ubriaco aveva investito la figlia di un malavitoso? Più di millecento persone erano sparite in una notte. E sono tornate solo un po' di anni dopo, in alcuni casi negli stessi luoghi, dove si trovano ancora oggi.

L'irresponsabilità di istituzioni e politica lasciano uno spazio ampio all'azione dei malavitosi. La camorra è sensibile al consenso, si fonda sul consenso, si protegge con il consenso. I piccoli capi di Ponticelli hanno l'idromassaggio nella casa popolare ristrutturata, il loro regno è un fazzoletto di periferia degradata. Appena fuori non vivrebbero a lungo, ma nel “loro” quartiere sono protetti, la

gente scende per strada a fermare le volanti della polizia se è necessario. Si avverte che l'insofferenza cresce, la solidarietà attorno ai rumeni diminuisce, le condizioni igienico sanitarie del campo sono davvero pietose, è il momento di agire.

E poi un bel cantiere nel proprio territorio è il sogno di ogni estorsore.

Così viene tesa la trappola, una ragazzina rumena minorenni viene accusata di aver tentato di rapire dalla sua casa, dalla culletta dove dormiva, una bambina, la nipote di un pregiudicato. La notizia fa scalpore, come da sempre la zingara che ruba i bambini. La storia lascia perplessi: chi ha un po' di dimestichezza con il quartiere sa che per nessuno è possibile avvicinarsi alle palazzine senza essere identificato e tenuto d'occhio da giovani sentinelle. Pensare in pieno giorno di poter entrare in una casa, prendere un bambino nella sua stanza e fuggire a piedi è una follia. E poi che se ne farà mai una ragazzina rumena di una bambina di pochi mesi? Della figlia di una poveraccia di Ponticelli? Ma tanto basta a scatenare la rivolta del quartiere. La tensione sale e sfocia in una aggressione in stile guerrigliero: ragazzini in scooter danno fuoco alle baracche, i rumeni sono accerchiati, i bambini piangono disperati. La polizia interviene e riesce ad evitare il peggio: non impedirà il rogo dei campi ma solo quando i rumeni saranno messi in salvo e sotto scorta. L'accordo è fatto, il fumo si alza denso, le immagini fanno il giro del mondo.

I rumeni, braccati e impauriti, fuggono. Alcuni tornano in Romania, altri raggiungono amici e parenti in altri campi dell'area metropolitana, altri si accampano in luoghi più isolati. Una piccola parte viene soccorsa dalle autorità.

Nessuno degli aggressori quella sera viene arrestato, nei video amatoriali e nei servizi televisivi, che circolano dalle prime ore copiosi in rete, si distinguono bene alcuni volti, targhe di auto e di scooter.

A testimonianza del legame di affetto e di stima che si era stabilito a scuola tra i bambini di Ponticelli e i piccoli rumeni, alunni e insegnanti hanno in più occasioni dichiarato il loro dispiacere per l'accaduto e il desiderio di vedere tornare in classe i compagni scacciati.

Qualche settimana fa le prime conferme ufficiali del un ruolo attivo giocato dai malviventi della zona nel fomentare e gestire le violente aggressioni ai campi.

Si tratta di una storia già vissuta e narrata mille volte, condita in salsa napoletana.

E qui, come in tanti altri luoghi in Italia, la maggior parte dei Rom vive ancora senza acqua, luce, fogna, casa, scuola, assistenza sanitaria, lavoro, pensione.

E' senza dubbio la minoranza più discriminata ed indifesa. E' costituita da gruppi differenti, radicati tradizionalmente in aree geografiche differenti, di vario credo religioso, insomma è fortemente disomogenea. Queste differenze vengono poco percepite dalle altre popolazioni, che invece definiscono indistintamente tutti i gruppi come zingari. E' una popolazione afflitta da forme di povertà materiale tali da ridurre della metà la loro speranza di vita rispetto a quella dei cittadini italiani. L'alta mortalità è causa di un alto tasso di natalità e della età media straordinariamente bassa: è un popolo fatto per più della metà di bambini e di giovani.

E' un popolo europeo, ha subito discriminazioni nell'Europa degli imperi e poi in quella delle nazioni, l'unico popolo che è stato accomunato agli ebrei nella Shoah, e che ha una parola specifica Porajmos o Porrajmos, in Lingua romaní devastazione, grande divoramento, per indicare lo sterminio operato dai nazisti. Quindi la persecuzione dei popoli rom e sinto, come quella degli ebrei, sono alla radice dell'identità europea, dell'Europa nata dal rifiuto della guerra, della discriminazione razzista, della dittatura, dell'odio etnico.

Quando la diversità linguistica e culturale viene posta a pretesto per operare qualsiasi forma di discriminazione sul piano del riconoscimento dei diritti fondamentali, dell'accesso ai servizi pubblici, alla salute, all'istruzione, alla formazione, al lavoro, alla protezione sociale, vengono meno le fondamenta stesse della costruzione europea.

Per questo credo che giungere alla piena cittadinanza sociale dei rom sia indispensabile per costruire compiutamente l'unità tra i popoli europei.

Ed ho speranza perché i bambini di Ponticelli questo lo hanno capito molto bene e perché i loro maestri hanno saputo essere più autorevoli dei violenti.

E con loro credo che rom e sinti rappresentino una risorsa preziosa sulla quale l'Europa deve saper investire di più e meglio.